

Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 48 (1991)

Heft: 5

Artikel: Cinque conquiste in un pallone : viaggio al centro di cinque sport collettivi

Autor: Laget, Serge

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-999503>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Cinque conquiste in un pallone

Viaggio al centro di cinque sport collettivi

di Serge Laget

illustrazioni dal «Grand livre du sport féminin», di Françoise e Serge Laget (edizione FMT-SIGEFA, Belleville-sur-Saône)

La donna è stata sempre relegata e oppressa, oppressa e sfruttata. E non soltanto quando si tratta di sport. Ma è anche il caso e – seppur si tratti di un settore da considerare secondario sulla scala dei valori – è sufficientemente simbolico per poterne trarre delle conclusioni concernenti gli altri settori della vita. Quando scrive Laget è un pò la storia della liberazione della donna «nello» e «tramite» lo sport. (red.)



Non siate tratti in errore; sarebbe spettato a Jules Verne trattare questo soggetto, tanto è rocambolesco, pieno d'imprevisti, di ribaltamenti e di paradossi che vogliono che siano la pallamano e la pallavolo le due discipline più giovani e che oggi conoscono un'impressionante riuscita (in Francia e anche altrove) con gli effettivi equivalenti a quelli degli uomini. Questo fenomeno, Jules Verne l'avrebbe spiegato, come buon senso vuole, dal fatto che concernente pochi praticanti, sprovvisti di referenze storiche alienanti, giocato su piccoli campi, in un tempo ristretto e senza violenza, queste due discipline corrispondono bene alla profonda dimensione femminile? È probabile! Non avrebbe d'altronde dimenticato di sottolineare che la grande semplicità di questi sport non era estranea a un'estensione mondiale, regolare, facilitata dall'accesso al programma olimpico nel 1964 per la pallavolo e nel 1976 per la pallamano.

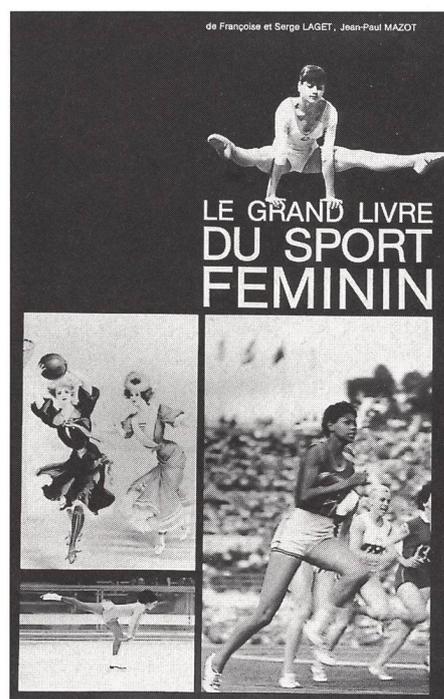
Con il vento della storia che li spinge, questi due palloni dovrebbero essere d'altronde i primi con i quali palleggeranno le donne del XXI secolo... Ma visionario quant'era Jules Verne, tenendo conto dei contrattempi, a naufragi e resurrezioni subite dal calcio, avrebbe, ne sono convinto, che nella scia dell'esemplare pallacanestro, questi due sport finirebbero ugualmente per assumere un ruolo maggiore in un secolo che sarà quello della spiritualità – come spiegava Malraux – ma anche quello del muscolo femminile. Di un muscolo coltivato collettivamente e capace di liberare, di rendere felici e fisicamente in forma milioni di donne. Curiosità: con un po' di fortuna, Verne avrebbe potuto assistere a un grande incontro di calcio disputato in Inghilterra nel 1895. Un avvenimento che si può considerare come il punto di partenza della nostra epopea, dato che le pratiche cinesi anteriori erano ancora un po' sbiadite. Questa partita piena di promesse



vedeva di fronte una squadra del nord (in camicia rossa) con una del sud (in blu). Un quadro di diecimila spettatori tutt'altro che scontenti di assistere alla sfida. Quasi nello stesso periodo, dall'altra parte dell'Atlantico Grandville-Smith titola un suo quadro «Football is such good form, you know», dove rappresenta una partita di rugby con giocatrici sorridenti, splendide, decise, sfioranti appena il suolo tanto il gioco collettivo le trasforma.

Forma ristretta dell'uomo?

Non è il caso dei suoi omologhi britannici che, nella rivista «Pick-me-up», vengono presentate come megere





con il pallone che sembrava un vestito conteso in una giornata di saldi. A metà tempo, tè e sigaretta mentre il preposto alla manutenzione del terreno non si occupava di ripristinare il tappeto erboso, bensì di raccogliere le ciocche di capelli perse nella mischia. Nuovo mondo e vecchio continente. Da una parte con la libertà di paesi senza eredità sportiva, dall'altra no! Una certa pesantezza era già percettibile.

Si può già intravedere il lungo cammino da percorrere: nello stesso periodo, sulla celebre «Revue blanche», la graffiante penna di Auguste Strindberg sentenzia *la donna non è che una forma ristretta dell'uomo*. Siamo nel 1895. Si maligna anche in questo modo: «A (l'uomo) e B (la donna) partono da un punto C. Quanto B raggiungerà A? Mai!» E, infatti, con degli sport come il calcio e il rugby, dov'è difficile staccarsi da questa nozione di lotta e di velocità, il paragone si annuncia difficile. D'altronde queste discipline hanno preso il volo solo con un ritardo di mezzo secolo.

Fortunatamente, nella stessa epoca, la moglie del Dr. James Naismith s'impegna personalmente a propagandare, fra le donne, l'invenzione di suo marito: la pallacanestro. Le regole, adattate allora su richiesta degli insegnanti della Buckingham Grade School attraversano l'Atlantico per conquistare l'Inghilterra, per poi giungere in Francia nel corso della Grande guerra. Determinante il ruolo, in questo caso, dell'esercito americano...

Parigi ebbe subito il suo campionato, come pure l'Alzazia. Competizioni

scolastiche dal 1920 e assunzione di una dimensione internazionale fra il 1921 e il 1923 in occasione dei Giochi olimpici femminili di Montecarlo. L'anno successivo, durante un torneo, le canadesi d'Edmonton mostrano un gioco più rapido e più ambizioso delle francesi, regine indiscusse sul vecchio continente dopo i loro successi dell'anno precedente sull'Italia (47 a 3) e sull'Inghilterra (19 a 1).

Il giovane basket, battezzato korfbal in Belgio dove le squadre erano miste, trovò subito la sua velocità di crociera. Sport senza passato, senza missioni maschili, era fuori discussione per le donne.

Non più bambole!

Non fu il caso per il calcio e il rugby, che sembravano corrispondere alle stesse aspirazioni femminili: «passarsi il pallone, calciare con destrezza, dar prova di decisione» e ciò per la buona ragione che, come Herviane – l'eroina di «Sportiva», romanzo di Marthe Bertheaume – nella loro volontà di «non più voler essere prese per delle bambole», queste sportive minacciavano d'andare troppo lontano...

La guerra, affidando loro responsabilità imprevedute, coinvolgendole nelle fabbriche d'armi o nei lavori agricoli, aveva loro aperto gli orizzonti, data una volontà d'autonomia che calcio e rugby permettono di materializzare sul campo finora maschile. Affermare una specificità sollevata dal conflitto, era forse la vocazione iniziale del calcio, la cui prima dimostrazione

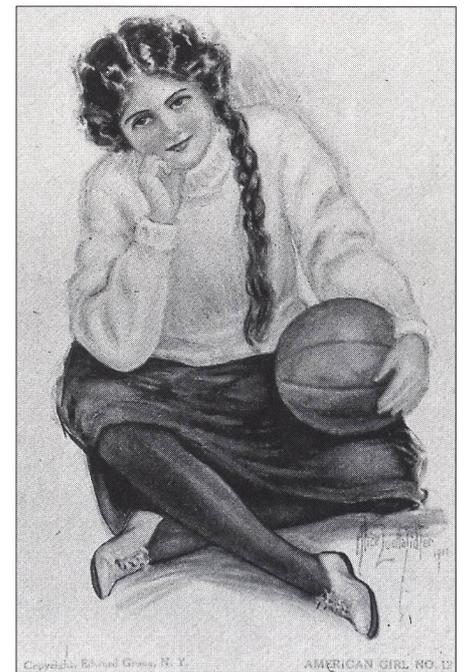
si tenne nel 1917, consacrata ufficialmente nel 1918, prima del calcio d'avvio della partita maschile Francia – Belgio (28 aprile). Questo sport – che permette d'affermare la propria differenza, d'uscire dall'implacabile spirale fidanzamento, matrimonio, casa, maternità, vedovanza (ricordiamo che allora le vedove erano centinaia di migliaia) – fece strage. Il Fémina-Sport ottenne il primo titolo nazionale nel 1919. Seguirono i primi incontri internazionali. Una fuga in avanti, quindi, la gioia della competizione in squadra molto più forte di quella, insipida, procurata dai movimenti ginnici d'insieme.

Il calcio è allora la nuova religione che deve rendere migliori le giovincelle, sbarazzarle della civetteria tanto cara alle nonne. Fa scandalo l'abbigliamento: maglietta e calzoncini. Alcuni, maliziosi, preferirebbero «certe scollature e gonnelline».

Nell'epoca in cui Alexandra David-Neel fissa i confini dell'Himalaya, Adrienne Bolland sorvola le Ande, Delly trionfa con la sua letteratura all'acqua di rose, s'impedisce alle calciatrici di divertirsi come si priva Lily Laskine di un posto d'arpista all'Opera. Non perchè troppo giovane, ma soprattutto perchè donna!

Per aprire la breccia

Ciò che la guerra ha loro dato o fatto intravedere, le donne non vogliono perderlo. Da quel momento è la scalata. E riesumano il rugby! Per meglio aprire la breccia, lo battezzano «Barette», lo praticano a dodici, non eseguono placcaggi, fanno volteggiare la palla, rispettano l'arbitro. Alcuni maschi ne sono sedotti, altri lo deridono.



Il fatto che i club si chiamassero *Hirondelles*, *Fauvettes* o *Huguettes* non cambia niente all'affare. Le giocatrici, chi impiegata sarta, stenografa, contabile o chi lavandaia, aspirano a vivere «il tempo delle compagne». Ciò non interessa quasi nessuno. Né gli americani, che non vogliono soprattutto che le Cavour Girls, calciatrici Made in USA che hanno appena inflitto una cocente sconfitta alla squadra maschile di Lake Preston, ripetano l'impresa; né i puritani inglesi che, scandalizzati dai 25000 spettatori presenti alle partite delle professioniste del calcio, hanno ottenuto che la football Association proibisca il loro accesso agli stadi. La difficoltà era in parte superata tramite partite a favore di opere religiose, mentre il problema dell'arbitraggio sembrava dover essere irrisolvibile. Un rischio di marginalizzazione, insomma.

In breve: le beghe nelle federazioni, la penuria di grandi campi, la difficoltà d'allenamento per migliorarsi, i problemi d'effettivi – le dodici giocatrici richieste erano spesso soltanto in sette – calcio e rugby fan fatica a trovare l'assise che permetterebbe loro di uscire dal ghetto.

Stesso discorso anche per la «Barette» che, nonostante la presenza in varie città, resta un movimento di poco conto, all'opposto il calcio che aveva nella sola Parigi un campionato di dodici squadre con uno analogo per le «riserve».

Il lungo sonno

Incapaci di raggiungere il programma dei Giochi mondiali come fatto dalla pallacanestro e anche dalla pallanuoto,



calcio e rugby, respinte dalle federazioni maschili al momento dell'estinzione del movimento femminile, attorno al 1936, entrano allora in un lungo sonno. Coincidenza: nello stesso istante, seppur timidamente, pallamano e pallavolo intraprendono la loro marcia di conquista.

Magra consolazione durante questa discesa al limbo, la confortante presenza di alcune donne nel corpo arbitrale di calcio. Non senza difficoltà, comunque, la viennese Edith Klinmal nel 1937, la svedese Elia Lindquist, le tedesche Blum ed Elfriede Merz negli anni '50, poi l'inglese Beryl Puch e la francese Denomme fino al 1968, saranno sulla breccia.

Un anno fasto, il 1968, poiché a Reims, su istigazione del giornalista Pierre Geoffroy, la magica fiamma brilla di nuovo. Questa volta non si tratta più di una semplice reazione. Le donne votano, lavorano in sempre maggior numero. D'altronde, la civiltà del tempo libero è ben più propizia a questo genere di esperimenti che non il clima febbrile degli anni venti. La ne-

cessità è quindi profonda. In materia di pallone rotondo e ovale, la necessità è talmente imperiosa che la Federazione francese di calcio lo ammette e lo riconosce nel 1970; anno in cui il rugby, che aveva fatto qualche apparizione fra il 1965 e il 1968 durante le campagne di lotta contro la fame, vede gli statuti dell'Associazione francese di rugby femminile essere accettato dalle istanze ufficiali.

Nei due casi, vengono immediatamente organizzati campionati nazionali. Si moltiplicano pure i contatti internazionali, soprattutto nel calcio ove, nel 1971, si disputano in Messico i primi campionati mondiali.

Sicuramente le calciatrici «perdono sempre un pò di tempo per giustificare la loro femminilità», ma si attenuano i casi come, per esempio, Régine doveva chiamarsi Bruno per poter giocare, oppure Theresa, 12 anni, intentare processo alla federazione per la stessa causa.

Oggi tutto è cambiato e questa «epidemia di buona salute» non risparmia neppure le cinesi che, di recente, hanno tolto alle giapponesi il titolo di campioni d'Asia. Dal canto loro, le rugbywomen si preparano per la loro prima coppa del mondo. Sono partite in ritardo, indubbiamente, ma anche qui la progressione è assai veloce: nel 1982 ci sono stati i primi incontri internazionali; poi, nel 1988 alla prima Coppa d'Europa. Domani, tutti le gratificheranno di un sorriso.

Il futuro appartiene agli sport al femminile. D'altronde, non troviamo forse nell'opera di Jules Verne, marziani con quattro mani, due teste e sei piedi palleggiare con cinque palloni esprimendo tutta la loro felicità...? ■

